

Verremo

Ysingrinus

Guardava dalla finestra. Doveva uscire ma il Sole era quasi tramontato, era pericoloso andare fuori di notte.

Le nocche scheletriche, sbiancate dallo sforzo e dalla tensione, iniziarono a sanguinare. La pelle stava cedendo, non si era mossa per tempo e il suo corpo già cominciava a risentirne. Più gli anni passavano e più la marcescenza avanzava. Lo avrebbe fatto se avesse saputo a cosa sarebbe andata incontro? Certo i benefici c'erano stati ma il prezzo era esagerato.

L'albero alla finestra le ricordava costantemente quello che aveva fatto, quello che avrebbe ancora dovuto fare. Doveva andare ai piedi di quell'albero le cui foglie sembravano morire ma non cadere. Come lei.

Il sangue delle ferite era un grumo nero, probabilmente l'odore era sgradevole ma per fortuna non lo sentiva. Non poteva sentirlo. Poteva però vedere ed ascoltare. Udiva lo scricchiolio della pelle lacerarsi ed, incredibilmente, persino il suppurarsi delle ferite.

Piccoli brandelli di carne cadevano dal suo corpo mentre pensava cosa potesse fare, se non si fosse sbrigata, pensò, avrebbe avuto dei problemi a spostarsi: doveva muoversi fintanto che le reggevano le gambe.

Il problema era uscire perché già sentiva le voci, lì dentro non avrebbe dovuto sentirle, lì dentro doveva essere al sicuro, niente poteva colpirla all'interno del suo tempio. Certo, ora era debole e forse anche le difese interne si stavano indebolendo. Doveva assolutamente sbrigarsi.

Poggiò il moncherino di una mano quasi completamente decomposta sulla maniglia della porta, la aprì ed una folata di vento gelido la sferzò sulla faccia, portandole via entrambe le guance. Se non si fosse decisa avrebbe perso la testa ed allora non ci sarebbe più stata speranza per lei.

Mosse un passo oltre la soglia ed il gracchiare rauco delle voci le attanagliò la gola: «**Verremo**»... verremo.

Questa era la maledizione, la sua condanna per ciò che aveva fatto.

Aveva l'eternità ma aveva la vita contro. Il suo corpo si sfaldava ogni giorno più rapidamente e del paradiso che aveva posseduto era rimasto solo un albero. Quell'albero.

Avanzò lentamente, lasciando una scia di carne putrefatta lungo il percorso che doveva percorrere. Le voci erano sempre più forti, «**Verremo!**», sempre più insistenti, erano lame affilate che le portavano via le orecchie, le labbra, il naso. Giunta ai piedi dell'albero, quel maledetto albero, senza più un volto, iniziò a scavare con i resti delle sue braccia distrutte.

Doveva trovare le ossa, trovarle e bagnarle con le sue lacrime, le lacrime che non aveva versato quel giorno. Quando aveva bollito la sua famiglia per quell'immondo rito.

C'era stata un'esplosione, del fumo denso ed acre e poi le era venuta fame. Sapeva che era una fame diabolica ma lo stesso mangiò la carne della sua carne. Allora sentì per la prima volta quella voce, solo un sussurro, quel «**verremo**» era solo un sibilo nella notte ma lei capì ugualmente di essere stata maledetta. La sua famiglia l'aveva condannata, lei si era condannata da sola, ma non poteva più tornare indietro. Seppellì le ossa sotto quell'albero e da allora fu costretta ad andarci ogni giorno.

Anche quella volta le lacrime fecero il loro effetto, la carne smise di decomporsi ed anzi iniziò a riformarsi. In meno di un minuto era tornata la donna di sempre, la donna di quando mangiò la sua famiglia. Quello era però il momento più pericoloso, in quel momento le voci prendevano corpo e potevano colpirla davvero. E lo fecero attraverso l'albero, i rami diventarono braccia e mani, le radici gambe e piedi e sul tronco e le foglie comparvero degli occhi. Occhi malvagi che la fissavano con odio e vendetta.

La strega tentò di scappare, lasciando cadere le ossa che ancora stringeva tra le mani ma le radici dell'albero erano troppo profonde e lunghe: con un semplice scossone la terra tremò e si aprì sotto i piedi della disgraziata, facendola precipitare. Vide i suoi cari, la sua famiglia, vide che l'avevano perdonata, che non l'avevano mai maledetta, non l'avrebbero mai fatto ed allora capì, nella caduta senza tempo cui era condannata, che la voce che aveva sentito per tutta quell'infinità era quella dei demoni che aveva cercato di controllare, dei demoni che l'avevano resa schiava quando lei aveva fallito.

Era tutto uno scherzo crudele, un gioco per passare il tempo, ed il tempo era infinito. Come la sua condanna.

Nota al racconto

Questa storia, come tutte le mie storie, è pubblicata nel sito Discussioni Concentriche con la licenza Creative Commons Attribution - ShareAlike Licenza Creative Commons Attribution - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale